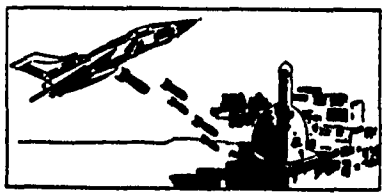


La guerra nel Golfo



Tel Aviv ha bocciato l'annuncio di Baghdad giudicandolo un'offerta non seria Shamir: «Non restituirò i territori»

Intervista al palestinese Feisal El Hussein



Israele non crede a Saddam

Il ministro Arens: «La mossa di chi è nei guai»

Per Israele quella di Baghdad non è una seria offerta di pace, semmai rivela le gravi difficoltà che, dopo un mese di guerra, assediato Saddam Hussein. Shamir: «L'occupazione dei territori deve diventare permanente». Parla Feisal El Hussein, il più autorevole esponente palestinese: «L'alleanza anti-irachena deve cogliere quest'occasione. Se no la guerra si svilupperà anche su altri fronti».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. Le due Gerusalemme, quella dell'establishment ebraico e quella araba, hanno reagito in maniera esattamente opposta alle notizie provenienti da Baghdad, in una giornata carica di interrogativi e di attesa. I dirigenti dello stato d'Israele non danno alcun credito alla proposta irachena, tutt'al più rilevano che essa nasce da quella voragine di tremende difficoltà che si è aperta dopo un mese di guerra sotto i piedi del regime di Baghdad. I palestinesi, al contrario, hanno accolto la notizia con entusiasmo. Per loro, il venerdì è un giorno particolarmente importante per tutte e due le comunità, a mezzogiorno davanti a migliaia di musulmani radunati in preghiera nel gran-

che il conosciamo bene questi mezzucci. Quel tipo di offerta collegata a tali e tante condizioni non è altro che una maniera per gettare confusione tra gli alleati i quali devono assolutamente evitare di cadere nella trappola, continuare i bombardamenti, così come hanno fatto nelle ultime ore». Altri uomini politici d'Israele, pur non riconoscendo all'iniziativa di Baghdad alcun valore effettivo, hanno avanzato interrogativi sui retroscena che possono aver portato alla risoluzione: Ben Elyaser, presidente della commissione esteri della Knesset rievoca, per esempio, come non sia intervenuto alcun «cambiamento di sostanza» nelle posizioni di Saddam Hussein, ma si interroga

su un altro aspetto che, semmai, il documento, secondo lui, rivelerebbe «Saddam Hussein si trova in sempre maggiore difficoltà». Il primo ministro Yitzhak Shamir, intanto, prima convoca e poi annulla una conversazione coi giornalisti. Poco prima che giungessero le notizie da Baghdad aveva rilasciato, tuttavia, un'intervista alla Bbc. Ed aveva confessato che il suo «sogno» rimane quello di «una grande Israele», auspicando, cioè, di trasformare in «permanente» la presenza nei territori iracheni ritirati, come più tardi sarebbe stato chiesto dalla risoluzione di Baghdad. Si concede ai cronisti, invece, il ministro della Difesa, Moshe Arens, le cui

posizioni sono notoriamente vicinissime a quelle dell'anziano «premier» e che è il candidato più probabile alla sua successione. Non c'è nel pomeriggio ancora una posizione ufficiale del governo d'Israele, perché, spiega il ministro Arens, «siamo solo in possesso di una traduzione ufficiale, e non del testo originale». Tuttavia, una sola cosa mi sembra che ci sia da dire che Saddam Hussein sembra essere in un enorme guaio. Ma se davvero le forze irachene si ritirassero dal Kuwait e scoppiasse la pace, che ne direbbe Israele di un Irak che chiude l'avventura della guerra mantenendo una macchina bellica praticamente intatta? «Non è assolutamente vero che la

Le decisioni dell'Onu sulla questione palestinese

Ecco il testo della risoluzione n. 242 del Consiglio di sicurezza dell'Onu approvata il 22 novembre 1967 cinque mesi dopo la guerra «dei sei giorni».

Il Consiglio di sicurezza, esprimendo la sua costante preoccupazione per la grave situazione del Medio Oriente, sottolineando la inammissibilità dell'acquisizione di territori per mezzo della guerra e la necessità di lavorare per una pace giusta e duratura che consenta ad ogni Stato della regione di vivere in sicurezza, sottolineando inoltre che tutti gli Stati membri con la loro accettazione della Carta delle Nazioni Unite hanno assunto un impegno ad agire in accordo con l'art. 2 della Carta.

1. Afferma che l'adempimento dei principi della Carta richiede la realizzazione nel Medio Oriente di una pace giusta e duratura che dovrebbe comprendere l'applicazione di entrambi i principi seguenti:

(a) il ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati nel recente conflitto;

(b) la fine di ogni pretesa o stato di belligeranza e il rispetto della sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica di tutti gli Stati della regione nonché del loro diritto a vivere in pace entro confini sicuri e non occupati e al riparo da minacce o atti di forza.

2. Afferma inoltre la necessità

(a) di garantire la libertà di navigazione nelle vie d'acqua internazionali della regione;

(b) di trovare una giusta sistemazione al problema dei rifugiati;

(c) di garantire la inviolabilità territoriale e la indipendenza politica di tutti gli Stati della regione, attraverso misure che comprendano la realizzazione di zone smilitarizzate.

3. Chiede al Segretario generale di designare un suo rappresentante speciale nel Medio Oriente per stabilire e mantenere contatti con gli Stati interessati al fine di promuovere accordi e sostenere gli sforzi tesi a realizzare una sistemazione pacifica e accettabile in accordo con le indicazioni e i principi della presente risoluzione.

4. Chiede al Segretario generale di ritenere il più presto possibile al Consiglio di sicurezza sui progressi degli sforzi del rappresentante speciale.

A proposito di questo testo, va rilevato che si trascina da vent'anni una disputa - alimentata da Israele e dagli Usa - sulla reale entità del ritiro richiesto dal primo comma del punto uno; la disputa si riferisce alla interpretazione del testo inglese in cui la risoluzione che parla di ritiro «dai territori» e che può essere tradotta sia «dai territori» sia, come sostiene Israele, «da territori», vale a dire non da tutti (ad esempio non da Gerusalemme-est né da tutta l'area della Cisgiordania).

Ed ecco il testo della risoluzione n. 338 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, approvata il 22 ottobre 1973, durante la guerra «del kippur» o «del Ramadan».

Il Consiglio di sicurezza,

1. Fa appello a tutte le parti nel presente conflitto a cessare immediatamente il fuoco e a porre fine ad ogni attività militare, non oltre le dodici ore dal momento dell'adozione della decisione, sulle posizioni che attualmente occupano;

2. Chiede alle parti interessate di avviare subito dopo il cessate il fuoco l'attuazione della risoluzione 242 (1967) del Consiglio di sicurezza in tutte le sue parti;

3. Decide che, immediatamente e parallelamente al cessate il fuoco, si avvino negoziati fra le parti interessate sotto appropriati auspici al fine di realizzare nel Medio Oriente una pace giusta e duratura.

E in base al punto 3 di questa risoluzione che nel dicembre 1973 si riunì a Ginevra (assente l'Olp che non era stata invitata) la prima conferenza internazionale sul Medio Oriente, nell'ambito della quale furono conclusi gli accordi di disimpegno israelo-egiziano nel Sinai e israelo-siriano sul Golan e che da allora non si è mai più rievocata.

E Tel Aviv ora si prepara a sferrare la rappresaglia?

Per Israele la guerra «anomala» deve continuare. È anomala perché per la prima volta da 45 anni lo Stato ebraico, benché attaccato, è rimasto con le armi al piede. Ma deve continuare perché il governo Shamir si è opposto fin dall'inizio ad una soluzione della crisi che lasci Saddam in sella. E se la guerra finisce davvero, potrebbe allora scattare quella rappresaglia che finora è stata solo rinviata.

GIANCARLO LANNUTTI

Che la mossa di Baghdad sia un nuovo trucco di Saddam o un primo e concreto segno di debolezza, Israele non ha dubbi: la guerra deve continuare. È una convinzione che scaturisce, certamente, dal rifiuto di accettare un qualsiasi collegamento fra crisi del Golfo e questione palestinese, ma che si rifà anche a quella che potremmo definire la principale «anomalia» di questo conflitto. Il Medio Oriente è in guerra per la nona volta in 45 anni, se metta-



Il primo a presentarsi davanti alle telecamere è l'ex premier Yitzhak Rabin. «Ho esaminato attentamente - dice - il testo della risoluzione. E mi sono fatto un'idea precisa: direi

Bambine in una scuola di Gerusalemme impegnate a decorare le loro maschere antigas. Sopra, il direttore del museo israeliano Martin Weyl deposita in un sotterraneo blindato una antica copia della Bibbia, per proteggerla dai bombardamenti

nesi dei Territori) delle maschere anti-gas, si faceva di ora in ora più palpabile.

Nelle 24 ore trascorse fra le 2 del mattino del 17 gennaio e la stessa ora del giorno successivo, l'incanto, per così dire, si è rotto e si è avuta la sensazione che si stesse passando dal Rubicone. La vera storia di quei momenti è ancora da scrivere, e chissà quando sarà possibile farlo. Subito dopo l'inizio della guerra, alle 2,45 del mattino (ora locale), le autorità israeliane davano il via allo stato di emergenza, avvertendo la popolazione di «rendere operativi» i kit per la difesa anti-chimica, la notte successiva scattava il primo attacco di Saddam Hussein contro lo Stato ebraico, con il lancio di otto missili Scud contro Haifa e Tel Aviv. Erano di nuovo passate da poco le 2 del mattino immediata la telefonata di Bush a Shamir per raccomandare «autocontrollo». E forse è proprio per quella telefonata che la rappresaglia non è scattata. Quella notte, subito dopo il lugubre suono delle sirene, si era sentito nel cielo un forte, insistente rombo di aerei. Il giorno successivo qualcuno dava per scontato che i cacciabombardieri israeliani si fossero già levati in volo, e sembravano confermarlo notizie di agenzia dal Libano e dalla Siria, le prime per parlare di aerei diretti nella notte verso l'Irak, le seconde per smentire il sorvo-

Il marinaio italiano ucciso per vendetta contro l'Occidente

DUBAI. Ecco l'occidentale. Il militare straniero invasore. Una preda facile. È solo, girato di spalle, appoggiato a una cabina del telefono, con la commetta in mano. È impegnato con le schede magnetiche, non si accorge di nulla. I due sicari - uno di pelle chiara, l'altro di pelle scura - si avvicinano veloci. L'aggressione scatta fulminea. Uno dei due assassini immobilizza il giovane, l'altro gli pianta un coltello nel fianco destro, all'altezza del fegato. Un solo colpo, ma violentissimo, sterzato per uccidere. Il ragazzo, ferito, lancia un urlo, e con la mano destra si strappa via il coltello, in un gesto istintivo, lacerando definitivamente la vena cava, l'arteria che attraversa il fegato. I due killer si allontanano velocemente, verso una stradina laterale, dove c'è il parcheggio nel quale hanno lasciato la loro auto. Il giovane occidentale pare robusto. Il colpo non lo ha ucciso. Urla qualcosa in direzione dei due, e li segue verso

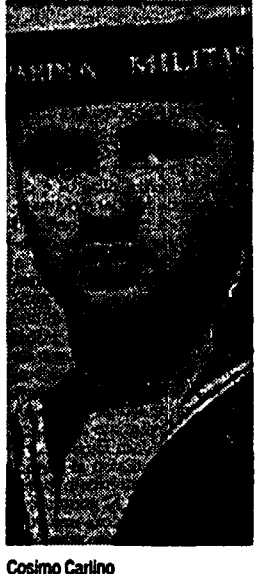
Due i sicari che hanno pugnalato Cosimo Carlino mentre telefonava

Indagini tra palestinesi e iracheni dopo il racconto dei militari della nave appoggio «Vesuvio»

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

una pugnalata mentre telefonava a casa per rassicurare la famiglia che tutto andava bene.

Due testimoni hanno assistito all'aggressione. Sono due marinai italiani della nave «Vesuvio», la nave di appoggio che sostituirà lo «Stromboli», in partenza domani per rientrare in Italia. Erano lontani, ma hanno visto tutto. La distanza non gli ha consentito di capire le invocazioni di aiuto né che si trattava di un loro compagno che veniva aggredito. Hanno pen-



Cosimo Carlino

di mantenere il massimo riserbo sulla vicenda - la polizia scientifica di Dubai ha fatto il resto. Le tracce di sangue lasciate sull'asfalto da Cosimo Carlino hanno fatto da macabro filo d'Arianna per ricostruire tutta la dinamica dell'aggressione Hussein al Reda, il primario dell'ospedale Rashid, ha poi messo un altro amaro tassello a completare il puzzle di questa morte inutile. «Se quel marinaio non avesse inseguito i suoi aggressori, a quest'ora sarebbe ancora vivo. Quella corsa gli è stata fatale. Ha perso troppo sangue, e il suo cuore alla fine non ha retto. La polizia di Dubai adesso segue una pista precisa. Le indagini sono dirette verso la comunità palestinese e verso i lavoratori iracheni presenti negli Emirati Arabi Uniti. È da una delle due comunità che è partita la spedizione punitiva» contro gli occidentali. Non si trattava di una vera e propria azione terroristica. Piuttosto di una vendetta isolata, colpire

un infedele per vendicare probabilmente 1400 civili sepolti vivi in un bunker di Baghdad colpito dagli F-16 statunitensi, proprio il giorno prima.

È Cosimo Carlino, vestito come un qualunque ragazzo occidentale, in bluejeans e maglietta, poco dopo aver telefonato ai suoi genitori in Calabria, era un bersaglio perfetto. Poco importante che fosse italiano o statunitense. Era un «dilettante» militare in abiti civili della forza multinazionale di intervento. Tanto è bastato per segnare la sua fine.

Adesso i suoi amici dello «Stromboli» ce l'hanno con chi zambardava ipotesi diverse da quelle di un attentato di tipo terroristico. «Hanno anche detto che Cosimo aveva un appuntamento con il suo aggressore, che c'era uno strano giro, che si era trattato di una vendetta personale contro di lui - dice Alessandro Bertelli, 21 anni, di Taranto - ma come avrebbe potuto prendere appuntamento con qualcuno se non spa-

vamo neanche quando saremmo esattamente tornati in porto né quando ci sarebbe toccato uscire in franchigia». «È qualcuno ha detto addirittura che si è trattato di una rissa, scoppata fra di noi, per chissà quali motivi - dice Giuseppe Strusi, 20 anni, di Roccaforte di Stabia, un paesino vicino a Taranto - ma tu lo avevi mai visto Cosimo? Era la mitezza in persona. Cosimo era come un bambino, buonissimo e timido. Nessuno avrebbe mai potuto avercela con lui. Ricordo che sognava di tornare a casa e di comprare una bella macchina con una parte di quei 35 milioni che aveva guadagnato in missione».

Il sogno di quel bambino di 19 anni si è infranto una notte di febbraio in una cabina telefonica di una città straniera e ostile, a cinquemila chilometri lontano da casa. Il marinaio di leva Cosimo Carlino entrerà in Italia domani, con un aereo militare, chiuso in una bara di faggio.